

Tafazzi e gli ostacoli di Prodi

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

E perché questa stessa coalizione concentri i suoi sforzi non sulla ricerca della concordia bensì sull'autolesionismo. Forse, chiede il collega che viene da lontano, c'è sotto una strategia? Forse, il centrosinistra vuole tornare alle urne per poi governare con una maggioranza più solida. Ma se gli spieghiamo che i sondaggi danno, ora come ora, l'Unione sicuramente perdente e Berlusconi in ascesa, anche lui si rassegna all'evidenza dei fatti. E domanda con quante zeta si scrive Tafazzi.

Romano Prodi, come tutti, avrà i suoi difetti caratteriali. Si circonda di collaboratori o troppo sfortunati o troppo imprudenti. Non sarà un mostro della comunicazione convincente. La legge finanziaria sua e di Padoa Schioppa non è stata certo accolta dagli evviva degli italiani. Ma c'è da riconoscergli una ammirevole tenacia nell'aver tenuto duro nel corso di quest'anno vissuto pericolosamente. Qualche settimana fa, sul *Corriere della sera*, Pierluigi Battista faceva un elenco impressionante delle innumerevoli micce miracolosamente schivate dal governo. Tra i Dico e l'Afghanistan, Di Pietro e Mastella, Bonino e Di Pietro, Giordano e Rutelli, Rutelli e Bersani, Binetti e Grillini «si sono scontrati senza requie ma hanno trovato nel prodismo il

luogo della mediazione e dello smaltimento dei conflitti». Insomma, notava Battista, apparentemente sempre più debole, nella sostanza Prodi è sempre più forte. L'analisi funzionava ma la profezia meno, visto che qualche giorno dopo il Professore, caduto a palazzo Madama sulla politica estera fu costretto alle dimissioni. Ma il fatto stesso che oggi egli sieda nuovamente a palazzo Chigi è la dimostrazione che la teoria del Prodi più lo butti giù e più si tira su, non è affatto infondata. Del resto, l'elenco delle grane prossime venture è stato già scritto. Prima, il difficile voto afgano. Poi, il pasticcio Family Day con l'Unione divisa tra chi vuole andare alla manifestazione benedetta dal Vaticano e chi paragona le eventuali a-

sioni a una sconfessione della legge sulle coppie di fatto. Con quel che ne segue. Quindi, tra maggio e giugno, le elezioni amministrative e i possibili contraccolpi sulla maggioranza in caso di risultato negativo. Senza contare il riverbero sul governo delle tensioni che accompagnano la nascita del partito democratico. Con il congresso dei Ds a rischio scissione e con il congresso della Margherita già agitato da scandali (tesere fasulle) e in piena resa dei conti. Il tutto immerso in una sorta di scandalificio permanente, tra spie, ricatti, intercettazioni, foto compromettenti dove a chi tocca tocca: politici, veline, portavoce. Ce ne sarebbe abbastanza per sentirsi alle corde. E invece ci descrivono un premier che guarda tutto sommato ottimi-

sta alla seconda metà del 2007. Convinto che la ripresa economica e dei consumi metteranno di buon umore gli italiani. Unita a una finanziaria resa meno pesante dal famoso "tesoretto" questa iniezione di fiducia finirà, ne è convinto, per restituire consensi all'Unione e vigore ai sondaggi. Intanto Prodi continua a tessere la sua tela intorno alla legge elettorale. Obiettivo: tenere agganciata l'Udc (e possibilmente anche la Lega) sul sistema tedesco (oppure spagnolo) che attribuisce alle forze intermedie un forte potere d'interdizione. E chiedere in cambio a Casini e a Bossi una sorta di non belligeranza parlamentare. Un disegno non impossibile. Sempre che il partito dei Tafazzi non riprenda la sua martellante attività.

apadellaro@unita.it

Nel nome della laicità

STEFANO CECCANTI

È evidente che la laicità costituisce oggi un terreno delicato della politica: richiede di affermare con nettezza la separazione tra lo Stato e le Chiese, ma lo Stato non è separato dalla società civile che si allimenta anche del pluralismo religioso. Ci sono varie spinte, opposte ma convergenti, che rischiano di creare un cortocircuito. Per un verso esiste una pressione a danno dell'autonomia della politica. È però errato descrivere tutto quello che si muove nella Chiesa cattolica come omogeneo a questa tendenza. Basti vedere la differenza tra la mobilitazione vista a Crotone con il vescovo in prima fila e con contenuti centrati sul rifiuto dei Dico rispetto alla prudenza dimostrata dal nuovo Presidente della Cei monsignor Bagnasco, che ha scongiurato la presenza diretta dei vescovi e alla piattaforma nazionale più spostata su aspetti positivi. Una differenza criticata esplicitamente dal vescovo di Crotone e da esponenti della destra.

È vero che la piattaforma non è convincente sulla parte relativa alle convivenze, ma apre comunque, sia pure con cautela, al ricorso ad una legge, dato che solo per legge si può modificare il Codice civile, la grande legge del diritto civile. Che poi intervenire sul Codice Civile invece che con una legge a parte sia considerata una scelta più leggera non riesco a capirlo. In ogni caso la piattaforma riconosce così che intervenire con una legge non viola nessun principio non negoziabile: questo non è poco. Di fronte poi ad accentuazioni diverse che si registrano tra i promotori e i sostenitori è pertanto ragionevole che l'Ulivo stia cercando di capire come porsi. Senza pregiudizi, ma anche senza smentire la chiara scelta fatta dal Dico, che è scelta per affermare la logica solidaristica in tutto l'ordinamento, secondo l'articolo 2 della Costituzione, in fedeltà alle culture politiche che l'hanno alimentata.

Per altro verso è in corso una spinta, opposta e convergente, a costruire un'aggregazione di tutti gli oppositori di «sinistra» al Partito Democratico in nome del denominatore comune di una laicità intesa solo come autonomia e non anche come dialogo. Si sorvola così su qualsiasi altra differenza programmatica. Marcatori di Vicenza e atlantisti convinti, nostalgici del socialismo craxiano e suoi demonizzatori, si potrebbero così unire per una laicità da declamare in una logica testimoniale. La laicità praticata, reale, è invece quella che ha portato, anche in occasione del Ddl sui Dico, a marginalizzare, nell'arco di forze che compongono sicuramente il Pd, quelle posizioni che si limitano a recepire acriticamente alcune elaborazioni intra-ecclesiali. Con tutta evidenza il mantenere separati Ds e Margherita avrebbe condotto a essere dipendenti da pulsioni divaricanti, senza far riflettere i reciproci retroterra sulla necessità di trovare sintesi comuni. Quelle che Emmanuel Mounier, il padre del socialismo cristiano, sintetizzava nell'idea di una «reinvenzione comune di una cultura da far nascere e da inventare il cui volto non è conosciuto in anticipo». È del tutto infondato far passare la scorciatoia della laicità testimoniale sia come erede della sinistra italiana (che non ha mai coltivato se non in filoni e momenti minoritari un anticlericalismo così semplicistico) sia come la versione italiana del socialismo europeo. Ora, senza riprenderne complessivamente la storia a partire dal Labour Party e dalle socialdemocrazie nordiche, radicalmente incomprensibili a prescindere dalle loro origini religiose, questa ricostruzione appare caricaturale anche per i socialismi mediterranei. Che cosa si dovrebbe dire del discorso di Mitterrand per la fondazione del nuovo partito socialista a Epinay nel 1971 dove affermava: «i personalisti di Emmanuel Mounier sono, è il caso di dirlo, Dio sia lodato, tra di noi», un evento atteso «da almeno venticinque anni», e dei suoi contatti diretti col vertice dell'episcopato francese descritti dal vescovo Magagnoli, che rassicurò soprattutto sulla fedeltà all'Alleanza Atlantica? Non dice qualcosa il fatto che le possibilità di successo di Ségolène Royal siano legate ad una possibilità di intesa di centrosinistra per il decisivo turno di ballottaggio, quella stessa, in assenza della quale, Jacques Delors rifiutò di candidarsi nel 1995? Che dire poi dello stesso Zapatero, citato in Italia solo per la legge del matrimonio omosessuale, ma che nel contempo, se riesce a sopravanzare ancora di cinque punti i popolari nei sondaggi, è anche perché ha dato notevoli prove di pragmatismo? Basti pensare alla nomina ad ambasciatore presso la Santa Sede di uno dei senatori socialisti che aveva fatto obiezione di coscienza alla legge all'aumento dal 5 al 7 per mille del finanziamento alla Chiesa cattolica, mentre in Italia si crede di imitarlo proponendo la denuncia unilaterale del Concordato firmato da Craxi in nome del socialismo. La verità è che nessuna prospettiva di laicità reale è possibile al di fuori della convergenza che sta facendo nascere il Pd e che questa operazione politica è quanto di più simile sia stato e sia costruito intorno ai partiti socialisti europei che aspirano a ruoli di governo.

Coloro che non condividono tale prospettiva e che per questo cercano di eccitare nel mondo cattolico le spinte a un legame più stretto con la destra politica perseguono una strategia minoritaria che in Europa può incardinarsi solo in minoranze di estrema sinistra e che rischia di condurre il centrosinistra italiano in una grave distorsione dal Paese reale. La costruzione del Pd sembra essere oggi l'unico terreno ragionevole per una pratica effettiva della laicità nel nostro Paese in sintonia con le principali forze del centrosinistra europeo.

Rutelli e la disfidata del cervello anarchico

ANNA TARQUINI

SEGUE DALLA PRIMA

Nessuno vuole lui e nemmeno i suoi parenti cacciati, anzi cancellati, dal paese lucano dopo la sentenza che condannava Passannante nel lontano 1878. È dal 1999 che il governo ha deciso imperativamente di restituire la dignità al cuoco che tentò di assassinare il re Umberto primo con un temperino, vuole semplicemente restituirgli la tomba che non ha mai avuto, ma contro di lui evidentemente si muove l'imponderabile. L'ultimo atto della guerra che ora

divide la Margherita si è consumata in una manciata di ore con un Rutelli esasperato «... lo scrivo in qualità di ministro per i Beni e le Attività culturali oltre che di Vice-presidente del Consiglio...» e Rosina Ricciardi che replicava «...No, qui non esistono Passannante...». La lettera è breve ed essenziale: «Caro sindaco - scrive Rutelli - la vicenda legata all'anarchico Passannante... sta assumendo contorni non più tollerabili in un paese civile, sia dal punto di vista politico che umano. È mia convinzione che sia un dovere improprio restituire pace ai resti terreni di Passannante che - mi pare crudelmente - persino dovertelo ricordare - si

riducono ormai al cranio e al cervello conservato in formalina... Il museo criminologico di Roma è da tempo pronto a consegnare la testa perché sia sepolta... Ritengo doveroso trovare una soluzione degna di un paese ad alta civiltà giuridica quale è l'Italia, non dimenticando che nella vicenda sono coinvolti anche alcuni giovani discendenti dello stesso Passannante che hanno sottoscritto un appello a me trasmesso... Pertanto chiedo di procedere nell'intermediato a dare una risposta saggia ed equa...». Le ragioni del no della sindaca della Margherita sono antiche quanto Passannante. C'entra in

qualche modo Cesare Lombroso, il comune pensare e i retaggi del passato. C'entra il fatto che un secolo e mezzo dopo a Savoia di Lucania, che cambiò nome per smarcarsi dall'attentatore di re Umberto, il popolo è ancora diviso in due: chi vuole far tornare in paese le spoglie del povero anarchico che morì pazzo e chi invece si oppone strenuamente. Tra chi vuole che il paese torni a chiamarsi Salvia, com'era prima dell'editto che doveva cancellare il fattaccio, e chi ancora tiene a riparare lo scandalo di Passannante e vuole il nome Savoia di Lucania, come Rosina Ricciardi che si ribella al suo segretario.

Passannante morì pazzo perché la punizione doveva essere esemplare. Aveva barattato la sua giacca per quel temperino con una lama di 8 cm che graffiò soltanto il re. Venne rinchiuso in una cella senza latrina, con il soffitto alto un metro e quaranta e che era sotto il livello del mare. Quando morì la testa venne separata dal corpo che finì in una fossa comune. Il cervello venne conservato in una scatola: volevano studiarlo per vedere come fosse il cervello di un criminale. È ancora lì, conservato dal museo criminale, e come i discendenti di Passannante non può ancora tornare a casa.

Costruire l'anima politica dell'Europa

GIANNI PITTELLA* ANTONIO PANZERI**

L'Europa ha bisogno di una Costituzione, di un'anima politica, di una comune base di valori condivisi, di una mission unica acquisita e riconosciuta in quanto soggetto unitario delle relazioni internazionali. Quando, dopo l'11 settembre 2001, i Capi di Stato e di Governo decisero a Laeken di avviare il percorso costituente lo fecero utilizzando, per la prima volta formalmente, il termine «Costituzione». E la scelta non fu certo casuale. Una Costituzione è molto più di un trattato o di una somma di trattati. Già il termine in sé ha una fortissima valenza evocativa, suscita emozioni, offre una cornice metapolitica e morale alle regole di convivenza civile di un *demos* e a quelle di funzionamento di una architettura istituzionale. Le drammatiche sfide del complesso e tormentato mondo di oggi, hanno messo l'Europa di fronte ad un bivio: o essa si dota della necessaria robustezza politica per affrontarle, o si condanna all'irrelevanza, all'insufficienza, alla marginalità. O l'Unione assume contezza della portata storica dell'oggi e del suo potenziale ma necessario ruolo, o essa resterà un riuscito esperimento di area di libero scambio a massimo grado di integrazione monetaria. Ciò viene ancor prima della constatazione, elementare ma non per questo banale, che senza un nuovo quadro di regole di funzionamento poste ad arbitrare in maniera efficace il processo di assunzione delle decisioni in un club di 27 paesi, questa costruzione politica oltre che incompiuta può dichiararsi ufficialmente impotente. La fine della guerra fredda e della contrapposizione tra blocchi ideologici e sfere di influenza ha fatto pensare ad una sorta di «fine della storia», intesa quale sostanziale esaurirsi dei

conflitti, delle crisi, dei grandi problemi su scala globale, delle ingiustizie politiche, economiche e sociali. I risultati conseguiti dal processo di integrazione europeo, negli anni Novanta, hanno poi rafforzato questa distorta percezione: Allargamento ad Est, moneta unica, Trattati di Amsterdam e Nizza; il tutto in un clima di quasi totale concordia con lo storico partner americano - nella lunga stagione democratica legata alla figura del Presidente Clinton - e senza più «nemici» sullo scenario internazionale. Quasi troppo bello per essere vero, e infatti vero non era. I disastri provocati da una globalizzazione economica senza regole e senza governo, l'acuirsi di disuguaglianze e ingiustizie tanto profonde quanto insopportabili che hanno ingenerato miriadi di conflitti a bassa intensità e di guerre civili, la minaccia sempre più cogente alla salvaguardia del pianeta dal surriscaldamento climatico, i timori legati a nuovi giganti economici e politici da fronteggiare sui mercati mondiali, la minaccia del terrorismo internazionale di matrice islamica. L'11 settembre ha come rappresentato la punta di un iceberg enorme fatto di nuovi difficili temi, di nuove complesse e drammatiche sfide, di problemi tanto sconosciuti da apparire al tempo stesso terribilmente incombenti quanto materialmente inafferrabili. Fu così che maturò la scelta di utilizzare il termine «Costituzione»

in riferimento al futuro dell'Europa, di assumere responsabilità nuove in capo all'Unione, di provare a produrre un salto di qualità politico, prima ancora che tecnico - istituzionale. La Cecca fu la risposta del Vecchio Continente alla storica e devastante conflittualità franco - tedesca, ai disastri morali e materiali delle due Guerre Mondiali, ai rischi della Guerra Fredda e della corsa al nucleare; fu anche la risposta ai bisogni per-

feretto, e la sua eventuale definitiva approvazione non farebbe automaticamente scaturire un mondo più equo e più giusto. E tutto, senza essa, la condanna a un generale arretramento appare già scritta. Perché la Costituzione conferisce all'Ue la personalità giuridica consentendole così di assumere impegni sulla scena internazionale - e di pesare nelle relazioni - in quanto grande soggetto politico unitario; perché con un Ministro degli Esteri l'Europa accrescerà la propria autorevolezza e incisività valorizzando al massimo il proprio profilo di forza stabilizzatrice e di «potenza civile»; perché con regole di funzionamento più semplici e non condizionate dal diritto di veto di ogni singolo stato l'Unione potrà offrire risposte vere e più celeri alle esigenze dei cittadini; perché con un Parlamento che conta di più saranno i cittadini stessi a contare di più; perché con un Presidente del Consiglio in carica per due anni e mezzo, e non sei mesi, le azioni e le politiche europee avranno maggior continuità ed efficacia. Non crediamo che, in tale contesto, sia dirimente il tema delle eventuali «radici cristiane» dell'Europa, ma discutiamo di tutto laicamente e con spirito critico. Discutiamo sull'incontro di cristianesimo, giudaismo, islam e grandi culture laiche come l'umanesimo rinascimentale e l'illuminismo, su come tale melting pot di idee e valori del tutto unico abbia inciso sul profilo complessivo del *demos* continentale, facciamo il punto sulla strategia complessiva di allargamento, sul rapporto tra allargamenti e approfondimenti del processo di integrazione, sul dossier Turchia, sulla distorsione tra politica monetaria centralizzata e politica economica comune inesistente. Insomma, non ci sottraiamo a riflessioni severe e, se del caso, anche ripensamenti critici su nostre idee e nostre azioni, ma non disperiamo quel senso comune di missione legata alla

sfiga dei tempi, senza il quale tutta questa discussione rischia di divenire un'oziosa speculazione intellettuale lontana dalla gente e dai bisogni. Se così non deve essere, occorre allora subito rimettersi in carreggiata e individuare un *road map* affinché il processo di costituzionalizzazione, sotto la presidenza tedesca, sia ripreso e rilanciato. Bene l'idea di fondo che non si apra nessun negoziato ex novo sulla Carta tra il 25, bene anche che si immagini uno snello protocollo aggiuntivo incentrato sui temi sociali che consenta a Francia e Olanda di rivedere le proprie scelte. E soprattutto, convince l'idea che si debba andare avanti con il procedimento di ratifica nei nove stati che ancora non si sono espressi, affinché si delinei un quadro politico completo e definitivo del rapporto paesi membri - Costituzione. Sarà finita, luglio 2007, questo potrebbe essere il percorso da seguire. Dopo, occorrerà assumere qualche scelta impegnativa. La nuova Ue «costituzionalizzata» sarà composta dai paesi che hanno la moneta unica e che hanno ratificato il Trattato, gli altri se lo vorranno potranno sempre associarsi in futuro. Un gruppo di pionieri darà vita ad uno «zoccolo duro» comunitario, più politico ed integrato, lasciando la porta aperta agli altri, affinché alle elezioni europee del 2009 si possa andare con una Carta Costituzionale acquisita dalla stragrande maggioranza dei Paesi. Altre soluzioni non ce ne sono, se non quella di abbandonare il tutto, dichiarare la resa, e accontentarsi di un'Europa spezzata costituita da scomposte e confuse cooperazioni rafforzate emanazione di incoerenti intese intergovernative. *Presidente Delegazione italiana nel Gruppo Pse **Segretario generale Delegazione italiana nel Gruppo Pse

O l'Unione europea assume contezza della portata storica del suo potenziale ruolo, o essa resterà un riuscito esperimento di area di libero scambio o, al massimo di integrazione monetaria...

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Lando Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2001 (Unità di giornale del Democrazia e Società) S.p.A. La società è iscritta al registro delle imprese di Roma 7 agosto 1980 n. 205. Iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 5876 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Litusud via Albo Moro 2 Pessano con Strozzi (MI) ● Litusud via Carlo Presenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424172 fax 02 24424490 - 02 24424560</p> <p>La tiratura del 23 marzo è stata di 137.423 copie</p>	
---	--	--	--